PER EMILIO BONFATTI (1942-2007)

di MARIA FANCELLI*

Ho conosciuto Emilio Bonfatti alla fine degli anni Settanta a Cremona e, poco piú tardi, a Trieste. La sua disponibilità ad andare a Milano nel 1980, all'indomani di un concorso che si era felicemente concluso per entrambi, aveva reso possibile la mia chiamata a Trieste, altrimenti sua sede naturale.

È stato a Trieste, tra Via Tigor e Largo Papa Giovanni, che è nata e si è consolidata una relazione di amicizia e di lavoro che soltanto la malattia avrebbe progressivamente ostacolato ma non interrotto.

Ma il vero punto di svolta e la vera esperienza fondante nella nostra amicizia era stato a Roma, quando, a metà degli anni Ottanta, ci trovammo insieme, membri di una commissione di concorso, Emilio Bonfatti, Anna Maria Carpi e io. Quella lunga trasferta romana che segnò anche l'amicizia con la Carpi mi permise di vedere all'opera, per la prima volta, questo giovane collega educatissimo, dai modi cosí poco italiani, tanto squisito e cortese nel tratto quanto inflessibile nell'accertamento dei meriti e nella formulazione dei giudizi. Sempre disposto ad ascoltarci, poteva cambiare idea soltanto dopo un'adeguata ricognizione di titoli e testi. Non ci volle molto a capire che il gentiluomo dai tratti squisiti, sul piano del lavoro, non era proprio un mite.

Dei tanti indimenticabili episodi di quei mesi uno, in particolare, è rimasto inciso nella mia memoria. Fu quando tra me ed Emilio si aprí una discussione appassionata, dai toni molto accesi, quasi uno scontro, di carattere scientifico, si intende; una discussione che, ripresa tante volte con lui e forse mai veramente chiusa, mi torna in mente oggi, con tutte le sue implicazioni e i suoi sviluppi, e mi dà modo di ripensare la sua dimensione di studioso e il posto che gli compete nella germanistica italiana, e oltre.

Lo scontro era nato su un problema apparentemente semplice, e su una questione, molto accademica, di periodizzazione: quando e come comincia, propriamente, la letteratura tedesca? Io, di formazione fioren-

* Testo letto nell'ambito della cerimonia commemorativa tenuta a Padova, Palazzo del Bo, il 9 novembre 2007.

tina, sostenevo la tesi che Santoli ci martellava a ogni occasione, secondo la quale la letteratura tedesca comincia soltanto a partire da Lessing e con la letteratura classica; che quel che precedeva Lessing stava ancora tutto dentro l'ampia cornice della cultura romanza, tutto dentro «quella grande e organica civiltà letteraria e artistica [...] postmedievale [...] che dalla Firenze trecentesca si era via via ampliata fino a rinserrare tutto l'Occidente 'latino'». Sostenevo l'idea della grande frattura del Settecento, quando, sempre secondo Santoli, il secolare edificio cominciò a vacillare e il lungo primato romanzo cedeva lasciando emergere sempre piú nettamente le nuove letterature boreali, e massime la tedesca. È vero, certo, che al centro di questa lunga stagione postmedievale c'era stato il gigante Lutero, ma questi, grandissimo nell'opera religiosa e linguistica, sarebbe stato un sostanziale nemico dell'intero umanesimo, inducendo di fatto un regresso delle lettere in tutta l'area germanica.

Di fronte a questo schema, cosí fieramente romanzo-centrico, Emilio Bonfatti, che pure condivideva con Santoli l'avversione profonda per le storie letterarie 'discendenti' (dai carmi germanici alla modernità), perse il suo *aplomb*: diciamo pure che, a suo modo, andò su tutte le furie e cominciò a esporre con particolare veemenza il suo punto di vista, le linee della sua personale elaborazione della storia letteraria tedesca. Quella che tutti conosciamo dai suoi lavori e che piú volte ha seriamente messo in crisi le mie certezze di allora. Quella che lo ha portato a concentrarsi sul Cinque e Seicento e a vedere in questi il percorso di autonoma formazione e di costruzione della letteratura tedesca.

In quel periodo Emilio Bonfatti aveva già alle spalle l'"opera prima', la ricerca su *«La civil conversazione» in Germania. Letteratura del comportamento da Stefano Guazzo a Adolph Knigge* (Udine 1979) e aveva già dato una concreta risposta a quel problema. Se io avessi letto meglio quel libro, piú libera dagli schemi della mia formazione, avrei capito prima la fondatezza delle sue argomentazioni e la novità della sua impostazione. Perché, paradossalmente, la strenua difesa che lui faceva di una via specificatamente tedesca verso la costruzione di una letteratura nazionale, veniva da parte di uno che aveva compiuto ricerche capillari e credo uniche «sui flussi di cultura rinascimentale dall'Italia verso il mondo tedesco»; da uno che tali flussi aveva seguito non lungo i sentieri già tracciati delle piú accreditate storie letterarie, bensí esplorando zone *a latere*, territori ingrati, paesaggi sommersi dell'erudizione, la vita delle accademie copiosamente fiorite in Germania tra Sei e Settecento. Non la vita delle accademie, si dovrebbe dire, ma le battaglie delle accademie e delle società linguistiche per stabilire se il tedesco avesse o no la legit-

timazione a farsi lingua letteraria. Non solo: affrontando il tema «del rapporto irrisolto tra fruizione di un patrimonio esterno e sua reale accettazione» e profilando addirittura «una storia della cultura tedesca proprio sul binomio attrazione/rifiuto», Bonfatti, ben oltre il livello della comparazione sopranazionale, ben oltre l'elenco tabellare del dare e dell'avere, applicava in un certo senso un procedimento di tipo jaussiano, disegnando orizzonti di attesa e parlando, come nel caso del barocco, di risposte cattoliche alla Riforma. E quando, alla fine della sua esplorazione ci consegnava il suo bilancio, si vedeva che quel primo libro, sostanziato di saperi e di conoscenze specialistiche, non era ricerca erudita, ma era vera storia della cultura con apporti e aperture di antropologia letteraria. Che esso si era spinto sino alle soglie della Rivoluzione Francese leggendo la letteratura del comportamento in chiave etico-politica, mettendo a fuoco il significato profondo dello scontro tra stili di vita di nobiltà e borghesia, lasciando intravvedere qualcosa che avremmo trovato (ma è poi lo stesso Bonfatti a indicarne le differenze) nel *Wilhelm Meister.*

Questo importante libro avrebbe illuminato tutti i suoi lavori successivi, quelli che ne hanno fatto il massimo studioso italiano (e non solo) del Cinque e Seicento letterario in Germania. Sappiamo bene che Emilio Bonfatti ha fatto anche molto altro, in particolare in ambito settecentesco affrontando un tema chiave dei rapporti tra arte figurativa e letteratura; sappiamo bene che egli ha effettuato anche alcune interessanti incursioni nel Novecento. Ma i campi nei quali la sua parola resterà sono senza dubbio i due secoli controversi nei quali affondano le radici della grande letteratura tedesca moderna. Questo emerge in maniera chiarissima nel volume romano del 1995 (con Anna Morisi, a cura di Paolo Chiarini, la Nuova Italia Scientifica) che non a caso si intitola *La nascita della letteratura tedesca.* Qui egli ricostruisce in maniera magistrale l'accidentato processo di formazione della lingua e della letteratura tedesca e l'affascinate storia di una legittimazione letteraria. Qui ha disegnato in maniera semplice e chiara la mappatura ragionata del lungo bilinguismo latino-tedesco già trattato ne *La civil conversazione.* Qui ha dato ragione di numerose contraddizioni interne a questo processo e agli stessi grandi protagonisti quali Leibniz, Thomasius e altri. Qui ha ritratto con suggestivi profili i protagonisti del processo di emersione della nuova letteratura fino a Gottsched. Sempre, direi, con l'occhio a quella sua storia mai scritta di attrazione-rifiuto, di accettazione-fruizione.

Naturalmente non è possibile ripercorrere qui l'intero arco della sua produzione scientifica; altri lo faranno con maggiori referenze, ma mi sia permesso di ricordare in breve ancora soltanto qualche altro aspetto.

Perché anche la storia del teatro tedesco è debitrice a Emilio Bonfatti della migliore rappresentazione delle sue vicissitudini tra Cinque e Seicento, fino a Lessing. Mi riferisco naturalmente ai due contributi nei volumi I e II della *Storia del grande teatro moderno e contemporaneo*, diretta da Roberto Alonge e da Guido Davico Bonino per Einaudi (2000): il primo intitolato *La scena tedesca tra particolarismo e gran teatro del mondo*, il secondo *Alla ricerca di un'identità. La scena tedesca del Settecento.* In entrambi l'accento batte sugli strumenti, sui materiali, sugli istituti e sui testi.

Dal suo lungo confronto con la storia della cultura teatrale e letteraria tedesca molte monadi si sono felicemente staccate e Bonfatti è autore di lavori piú brevi, veri modelli di lettura storica e tipologica. Capitali rimangono le sue edizioni di opere singole, prima di tutto il *Simplicissimus* (1982), subito dopo i *Lieder e prose* di Lutero (1983), quindi la *Minna di Barnhelm* (1996) e la *Lettera del tradurre* dello stesso Lutero (1998). Credo che con i lavori su Lutero Bonfatti ci abbia dato strumenti che non avevamo. Perché se per Grimmelshausen e per Lessing egli ha mirabilmente ordinato e depurato una materia già molto studiata, per Lutero ha compiuto qualcosa di nuovo. Su Lutero dice parole di grande equilibrio storiografico, correggendo molti luoghi comuni, smitizzando l'immagine dell'eroe nazionale e linguistico, e spostando, per esempio, i suoi meriti di diffusione capillare della Bibbia a vantaggio del Pietismo.

Mentre esalta la centralità della Riforma, Bonfatti ricorda piú volte i molteplici fili che la legano al passato e addirittura la continuità profonda con l'umanesimo quattrocentesco; mentre ricorda l'atteggiamento antiretorico e antiletterario del Riformatore, fa vedere come, di fatto, la sua opera vada a incidere sul discorso letterario e raccorci le distanze tra poesia e 'foglio volante'. Ma soprattutto è nella traduzione ed edizione dei grandi *Lieder* e corali luterani che Bonfatti mette a fuoco la parte che Lutero ha avuto nel lungo processo di legittimazione del tedesco come lingua di poesia e di verità. Come Lutero abbia potuto potenziare il verso attraverso la musica, abbia prodotto coralità, abbia sollecitato emotivamente, attraverso la ripetizione, la memoria del messaggio teologico: i *Lieder* accompagnano la vera svolta epocale nella storia della Germania, quella del passaggio al Nuovo Testamento, passaggio non sempre ben evidenziato nelle storie della letteratura e della cultura tedesca. Soprattutto, nei suoi scritti luterani Bonfatti ha cercato sempre di far vedere l'uso nuovo e possibile della parola tedesca in versi e in prosa, e come questo possa essere coesistito con la difesa del latino. Forse nessun altro testo mostra questo cammino di costruzione linguistica come la *Lettera*

del tradurre; nella sterminata bibliografia sulla discutibile *scienza nova* della 'Traduttologia', il libretto commentato da Bonfatti svetta ancora oggi come uno dei testi ineludibili dentro e fuori la germanistica. Non posso neppure pensare di entrare nel merito, ma voglio almeno ricordare come Bonfatti anche qui operi fuori dalla mitologia luterana, punti ancora una volta sui modi e sugli strumenti, avendo ben presenti i nodi teorici: l'assillo della chiarezza, il dovere di capire la lettera e lo spirito del testo ma anche di ripensarlo interamente nella lingua d'arrivo. Raggiungere la pari dignità del tedesco di fronte alle lingue sacre, ci dimostra Bonfatti, era per Lutero soprattutto opera di ricerca, di estenuato esercizio, di passione e di sudore. Nessuna pedanteria in questi raffinatissimi studi, perché essi, sono stati sempre sorretti dal piacere e dal godimento; cosa che, del resto, traspare nella qualità della sua scrittura storico-critica.

Mi sia permesso di concludere questo insufficiente e provvisorio profilo con un breve ricordo personale che risale sempre all'esperienza romana.

Nei momenti liberi dalle incombenze concorsuali e fuori dalle intermittenti diatribe sulla nascita della letteratura tedesca, durante una passeggiata in Trastevere lo sguardo ci cadde sullo splendore dei luoghi, sui colori delle case di Trastevere, sugli spazi delle antiche strade. Anna Maria Carpi e io cominciammo a fantasticare e a sognare che un giorno, se avessimo avuto dei soldi, avremmo potuto magari comprarci una casa in quei paraggi. Emilio taceva e noi dovemmo chiedergli piú volte che cosa avrebbe comprato lui se ne avesse avuto la possibilità. Continuò a tacere per un po' ma poco dopo, non potendo piú reggere oltre la sua parte, con un fragoroso scoppio di risa ci disse la frase per noi diventata proverbiale: «si, io, io... mi comprerei un appartamentino a Wolfenbüttel...! ». La Carpi e io non avemmo tempo di vergognarci di avere sognato Trastevere; la sua risata ci travolse insieme a quello sguardo complice e allegro, quel sorriso ironico su sé e sul suo sogno di studioso di poter vivere accanto alla "Bibliotheca Augusta".

Vorrei dire tante altre cose, ma proprio il ricordo del suo riserbo, della sua misura e della sua ironia mi trattiene dal pronunciare ora altre parole; vorrei tenermi quel sorriso lontano e dirgli ancora una volta grazie per la sua lezione di dignità e di vita.